

La maschera d'oro

HEINRICH F. FLECK



© Gennaio MMX Heinrich F. Fleck
Tutti i diritti riservati
Il lavoro è reperibile al sito <http://www.heinrichfleck.net>

La maschera d'oro

fiaba orientale liberamente riscritta

incognitae puellae

La millesimaseconda notte, Sherazade non cessò di raccontare: avuta assicurata la vita, chiedeva ora l'affetto di Shariyar le cui insonni notti aveva colmato con i racconti liberandolo dai fantasmi, e narrò così questa nuova storia.

VIVEVA nella terra di ior della provincia di uhr, un giovane cui il destino aveva imposto una non comune bruttezza, così radicata nel viso da destare profondo disgusto ed orrore. Il suo volto era più che piagato, tumefatto in quasi ogni parte, ricoperto di ferite che non si rimarginavano mai sanguinando di continuo divorate dalle infezioni; pustole sotto gli occhi e nei pressi della bocca versavano incessantemente liquidi infetti e le cicatrici che si formavano di continuo per le infezioni avevano reso la pelle rattrappita con colorazioni a chiazze come quelle che a volte si vedono sul corpo dei più repellenti animali e tutto insomma dava al suo viso un aspetto ripugnante.

Le malformazioni si erano mostrate alla nascita e, forse più per un buon auspicio di un miglioramento nel tempo che per ironia della sorte, al bambino d'allora era stato imposto il nome di una delle più brillanti e belle stelle del cielo, Aldebaran.

Se, da un lato, questo nome si mostrò nel tempo sempre più come un'ulteriore irrisione della vita, dall'altro, a poco a poco che cresceva, sembrava a lui di buon augurio, intravedendo, almeno nel nome, un destino a trascorrere una vita solitaria sì, ma, sperava, anche significativa, pronta un giorno magari a risplendere almeno un

poco, proprio come la stella lontana, nell'angolo di mondo che la sorte gli avrebbe destinato. Ad ogni illusione, più che ad una qualsiasi speranza, si aggrappa la vita quando non scorge in un triste presente alcuna via d'uscita.

Ma il tempo passava vanificando ogni speranza. A poco a poco che il ragazzo cresceva la malattia si manifestava nei suoi lati peggiori ed aumentava il disagio generato dalla sola presenza dell'adolescente, e genitori e fratelli finirono presto col vergognarsi di lui. Ad ogni festa, ad ogni ricevimento, veniva relegato nella sua stanza, e non tardò a giungere il momento in cui il solo pensiero della sua vicinanza creava fastidio e imbarazzo. Le domande sul suo stato, che sfociavano nell'insensata curiosità dei cortigiani e nei pettegolezzi di corte, convinsero l'austero capofamiglia, senza che nessuno movesse la benché minima opposizione, che la permanenza del giovane in una casa d'antiche e nobili tradizioni non era ulteriormente tollerabile.

Così, ancora giovanissimo, aveva da poco varcato la pubertà, senza offrirgli alcuna spiegazione dell'operato (ce n'era poi davvero bisogno?) lo relegarono in una residenza lontana che gli cedettero proprio per tagliare qualsiasi legame; e poiché era appunto di nobili origini e la famiglia tenuta in gran considerazione alla corte del re, assieme ad un vitalizio gli assegnarono un domestico e un precettore, e permettendogli di avere un'istruzione e d'essere accudito conformemente al rango, alleviavano il peso che in qualche modo si caricavano sulla coscienza. Così pensarono e così agirono.

Quando un brumoso mattino una carrozza si allontanò per sempre dalla sua casa natale, Aldebaran non si sporse fuori a salutare anche perché sapeva bene che là fuori non c'era nessuno, si limitò a spostare la tendina del finestrino per dare un ultimo sguardo ai luoghi che lasciava e che sapeva non avrebbe più rivisto. L'ampio scalone era deserto, le finestre serrate, le tende tirate. Se l'indifferenza dei suoi da una parte acuire il dolore, dall'altra lo aiutava ad incamminarsi su una nuova via, poiché di fatto era stato indubbiamente agevolato nel non rimpiangere il passato e, come andava fantasticando, poteva anche ripromettersi dalla nuova vita, né in fondo era difficile crederlo, qualcosa di diverso e migliore di quanto finora gli fosse toccato in sorte.

Come non di rado accade in persone nei cui confronti la vita non sia stata particolarmente generosa, come in coloro che privati di un senso percettivo ne acquisiscono un altro, così era accaduto a lui. Le sgradevoli fattezze non potevano invero acuirgli alcun senso, perché tutto, almeno da quel punto di vista, era a posto, ma quel che poterono fare fecero: con costante e crescente continuità gli generarono un'estrema sensibilità, un amore pressoché infinito per tutti gli esseri viventi di qualsiasi specie fossero, di tale profondità e purezza che solo chi è stato posto in disgrazia dalla natura può possedere, una non comune attenzione verso il bello, proprio nei confronti di quell'elemento di cui era stato nell'aspetto così crudamente privato.

E mentre a passo lento la carrozza proseguiva la sua via per i campi, quando si fermava per una sosta, un cambio di cavalli, in tutto quel tempo, in ogni istante insomma,

andava pensando quale potesse essere il miglior uso da fare della sua vita nei tempi a venire; e più pensava più si convinceva che non c'era altra soluzione che credere, essere profondamente convinto, che le sue fattezze, per orribili che fossero, non sarebbero mai state in grado di impedirgli di divenire quello che voleva: un pensatore, forse anche un sapiente, ed il mondo allora non lo avrebbe più considerato per il suo fisico e per quello disprezzato, al contrario si sarebbe volentieri soffermato a discutere con lui delle sue idee sull'estetica, sulla poesia, sulla filosofia, sulla letteratura... Vagheggiava così nella sua mente, se non di vincere il mondo che lo aveva cacciato, almeno di pareggiare il conto con il genere umano, d'imporsi per quello che i comuni spensierati mortali trascurano del tutto, la conoscenza; d'indagare il perché delle cose, ricercarne l'intima essenza, pervenire alla verità e bearsi di essa, cercando in questa la parte bella di sé che sentiva di possedere e gli sembrava si potesse assolvere, quella che –purtroppo– restava nascosta a tutti.

In forza di quelle idee e di quei convincimenti iniziò di fatto da lì, proprio da quei momenti, la costruzione di una nuova vita e sebbene il pensiero (l'illusione) non s'affacciasse mai prepotentemente alla mente perché riusciva già allora a distinguere quanto in esso ci fosse d'impuro, la ricerca del sapere come moneta da gettare sul piatto della bilancia per essere accettato, restava tuttavia affascinato dall'idea di potersi un giorno riprendere sul mondo una sorta di rivincita, la possibilità di sfuggire con lo studio e la potenza dell'intelletto all'isolamento verso cui, lentamente ma inesorabilmente, il passo della carrozza lo stava conducendo.

Con questi pensieri e mentre i suoi compagni di viaggio tacevano imbarazzati non sapendo cosa attendersi da quella nuova vita, dopo pochi giorni giunse alla destinazione assegnata. S'avvicinava la sera quando la carrozza varcò l'ingresso ed il minuscolo popolo prendeva possesso della nuova casa iniziando da quel momento una vita diversa. Scaricati i bagagli, il conducente prese subito la via del ritorno ed ogni legame col passato fu così definitivamente risolto.

Il precettore che già conosceva il luogo per esserne stato in passato l'amministratore, gli mostrò fin dove s'estendevano le proprietà. che comprendevano –in lontananza– un piccolo bosco mentre la casa. di costruzione bizzarra, che a momenti sembrava voler dare l'idea di una piccola fortezza che a momenti richiamava alla memoria la semplice casa di campagna, stava subito dopo l'ingresso al giardino addossata ad un robusto e alto muro di cinta. Il precettore fece ancora presente che l'abitazione non era distante che qualche decina di leghe dalla capitale del regno e che gli abitanti attorno nutrivano grande considerazione per quel luogo in quanto, qualche generazione prima, era stata la residenza estiva del re poi donata alla sua famiglia in segno di riconoscenza per la fedeltà dimostrata nel tempo. «Una volta al mese poi», continuò, «questo luogo si anima perché i commercianti diretti in città sostano qui per i primi scambi.»

«Così non sono del tutto isolato», pensò Aldebaran, «e se non avrò contatti almeno

potrò vedere della gente.»

Il domestico si affrettò a mettere ordine nelle stanze e nella cucina; il precettore si sistemò quasi subito assieme ai suoi libri; Aldebaran prese a gironzolare per conoscere gli ambienti. Provò fastidio per l'inevitabile polvere ed il senso di sudicio che la casa presentava, ma era naturale che un'abitazione così a lungo deserta non s'offrisse decorosamente ai nuovi ospiti. Rimasto silenzioso per tutto il viaggio, attese che i nuovi compagni avessero disposto le loro cose per pronunciare poche parole:

“Il destino e la volontà dei miei mi hanno condotto qui e voi ne conoscete le motivazioni, sono scritte su di me. Io obbedirò a lei”, disse rivolto al precettore, “per quanto riguarda l'istruzione, ed anche da lei”, disse rivolto al domestico, “apprendrò quant'altro saprà insegnarmi. Per conto mio intendo comportarmi come se”, fece una pausa, “fossi qui per tutt'altri motivi che quelli reali che mi ci hanno condotto. Trascorrerò il tempo assieme a voi, e dal momento che credo non avremo molta compagnia, intendo servirvi il più possibile della vostra vicinanza, i momenti importanti della giornata li trascorreremo assieme. È tutto.”

Aveva parlato con voce decisa, e non solo per la sorpresa di udire da un ragazzo parole assennate, ma anche per il fatto che il discorso era ampiamente condivisibile, entrambi annuirono inchinandosi, e quell'inchino, cui non era certo abituato, rafforzò in lui il convincimento che aveva ben parlato.

Mentre il precettore ed il domestico continuavano ad intendere ai loro compiti presenti e si preparavano a quelli futuri, Aldebaran passeggiava per la grande sala al piano terra, osservando i mobili, toccandoli, consumando anche con i gesti il possesso dei suoi beni. Si diresse verso una stanza in fondo, abbastanza ampia anch'essa, con al centro un grande scrittoio e le pareti ricoperte da libri sino al soffitto. Il domestico che lo seguiva disse: «qui c'è molto da lavorare, signore...», ed Aldebaran rispose «già...», ed anche se l'uno si riferiva alla polvere e l'altro alla lettura e allo studio, l'intesa fu di nuovo nella sostanza raggiunta.

In fondo alla stanza, a ridosso del muro confinante con l'esterno, c'era un grande drappo rosso. Attraversata dalla luce bassa del Sole prossimo al tramonto, la pesante stoffa donava alla stanza una colorazione evanescente, un'atmosfera irrealistica che sembrava sospesa nel tempo, una sorta di illusionismo. Incuriosito, Aldebaran spostò la pesante tenda e vide che il disco del Sole, che stava quasi immobile parallelo al suolo, mandava la sua luminescenza in quella stanza spezzettando la luce in centinaia di raggi puntiformi, perché attraversava una grata rilucente d'ottone che mentre dalla parte esterna rifletteva fortemente la luce, attraversando i fori –ora che la tenda era stata spostata si vedeva bene– andava a ricomporsi sulla parete in fondo, proprio sopra il grande caminetto, dove due spade incrociate, sovrastate da una terza al centro, raffiguravano lo stemma di famiglia. «Ben studiato», disse ad alta voce, chiedendo poi al domestico se fosse a conoscenza di quell'inconsueta sorta di finestra.

“Leggende”, rispose questi. “Sembra che in passato, quando governava ancora il vecchio re, questi si recasse qui di tanto in tanto, per vivere un poco in quiete e se proprio doveva vedere qualche consigliere o discorrere con qualcuno d'affari di stato, allora sceglieva di ascoltarlo da lì, da dietro quella grata, udendone la voce e scrutandolo in viso senza essere visto. Ma, come dicevo, sono leggende...”

“Ottima storia”, concluse Aldebaran, “io studierò e leggerò qui, e da qui guarderò il mondo crescere assieme a me.” Il domestico si limitò ad un cenno di assenso.

Poco tempo dopo i tre si ritrovarono nella sala per la cena e terminarono così la prima giornata assieme nel modo che Aldebaran aveva desiderato. Ognuno, pur considerando la relegazione, era moderatamente soddisfatto di come sembrava proiettarsi la vita futura.

Il domestico si rendeva conto che, terminata la pulizia di quegli ambienti, il suo lavoro non sarebbe stato affatto gravoso; il precettore, col fiuto che gli derivava dall'esperienza, aveva compreso dalle poche battute scambiate, di trovarsi dinanzi una mente straordinariamente recettiva e questo avrebbe reso il suo compito senz'altro grato e soddisfacente oltre che lieve; Aldebaran infine aveva trovato inaspettatamente eccellente la nuova compagnia, gradevole la casa e l'ambiente attorno per quanto aveva potuto giudicare, ottima la stanza da studio, e tanto era già preso da questa nuova esistenza, che la vita precedente gli sembrava addirittura lontana, quasi non ricordava più le umiliazioni passate quando doveva restare chiuso in camera mentre sotto si banchettava e ballava; ora aveva una casa tutta per sé, e per via degli ampi spazi su cui poteva contare, gli sembrava di godere di un'enorme libertà. La casa disponeva infatti di un ampio terrazzo e di un accogliente e spazioso giardino interno, ma c'era soprattutto il suo studio e quella finestra, c'era quella magia luminosa, la possibilità di guardare senza essere visto...

Quanto avvenne nei giorni seguenti a questo profondo mutamento di vita che giudicava straordinario, appartiene alla cronaca delle cose quotidiane. Con la mente che s'abituava sotto un'ottima guida ad andare alla sostanza delle cose trascurando la forma quando questa non ne costituisse una componente essenziale, Aldebaran sviluppò la mente, e cessò del tutto in lui il desiderio di costruire la propria crescita come una rivincita sul mondo e sugli uomini. Comprendeva sempre più quanto misero sarebbe stato il suo rinnovamento se in funzione di una rivincita sul prossimo, e viveva modestamente, affrontando con umiltà i problemi che il giorno gli poneva dinanzi, tanto quelli naturalmente quotidiani quanto quelli più complessi e teorici del sapere.

Anche le questioni che aveva già dibattuto più volte e con le quali si era a più riprese confrontato, se gli si ponevano ancora, le sviscerava tutte per scorgere se mai la sua analisi fosse stata troppo superficiale o se quella questione presentasse davvero aspetti nuovi; non pensava quasi più a come era fisicamente, ma esclusivamente a come poteva ancora divenire dentro, nell'animo.

Una sola volta, era trascorso poco tempo da quando s'era stabilito nella residenza, questo pensiero lo turbò, quando in una notte drammaticamente tersa vide il volto riflettersi nell'acqua della piccola vasca che stava in mezzo al giardino, mentre una gelida luna scolpiva inesorabilmente le sue fattezze. Trascorse giorni molto turbati, si rinchiuso nello studio sedendo immobile e quando ne uscì il suo volto, per quanto possa sembrare difficile a credersi, era ancora più segnato. Dette ordine di prosciugare la fontana e togliere tutte le superfici che comunque potessero rinviare un'immagine, e da quel giorno si lasciò anche crescere la barba. Quel periodo fu l'unico in cui la sua serenità conobbe ancora la paura, la rabbia sopravanzò la saggezza, si affacciò ancora prepotentemente alla sua coscienza l'invidia per i diversi, i sani, gli apparentemente puri, insomma il rancore verso il prossimo.

Gli anni passarono e crebbe con essi in saggezza. Quando i libri di cui disponeva non bastarono più a colmare la conoscenza, inviò il precettore –assieme ad una lettera– dai genitori con l'invito a fornirgli quanti più libri potessero, indicando di alcuni anche gli autori e i titoli come ricordava di averli visti da ragazzo nella biblioteca di famiglia. La lettera rimase senza risposta, né lui in fondo l'attendeva, per i suoi era morto un giorno lontano, ma il precettore tornò carico di libri. Sorrisse nel vedere quella mole, e gli venne da pensare che se il peso di quei volumi fosse in qualche modo paragonabile a quell'altro incommensurabile peso che i suoi, seppure ben celato dovevano avere da qualche parte sulla propria coscienza, un poco di rimorso per quel gesto e quel comportamento doveva pure esserci.

Accadde così che la leggenda di un sapiente che viveva in quella regione cominciò a poco a poco a diffondersi, e sebbene Aldebaran non avesse fatto nulla per alimentare questa voce, non poté impedire che, dapprima sporadicamente quindi sempre con maggior frequenza, alcuni si recassero a lui, genti di diversissima estrazione, i più a chiedere consigli, ma altri, e non pochi, anche solo per ascoltarne la voce restando affascinati, oltretutto dalle parole, da questa che risuonava straordinariamente calda e profonda, perché essa era il contrario del suo aspetto, l'intimo riflesso della sua anima. E così quella grata, che tanto aveva colpito la sua immaginazione, finì coll'essere davvero la sua finestra sul mondo, l'evasione dall'isolamento. Questo avvenne appunto lentamente nel tempo, ma con incessante e crescente continuità. Se persone umili si rivolgevano a lui spesso per banalità, e comunque anche da ingenua domande egli riusciva a trarre per chi l'ascoltava una lezione di vita, giunsero anche saggi da terre lontane per parlare e confrontarsi con lui: aveva acquisito la conoscenza.

Ma non smise mai di studiare seguendo ad indirizzare i suoi interessi verso ogni parte dello scibile umano, e tanto nella poesia quanto nella matematica come nella filosofia e nell'astronomia, sviluppò le sue conoscenze, e di tutte le scienze ed arti gli riusciva d'intuire e –a volte– comprendere le radici comuni.

La casa si affacciava al non piccolo giardino per una porta dello studio ed una del

salone. Qui alcune piante da frutto vi respiravano senza darsi noia, facendo ombra là dove serviva secondo le stagioni. Sedili di pietra si trovavano disposti qua e là, in modo che convenientemente, secondo le ore del giorno, si potesse godere del benessere di quel luogo. Al centro era la vasca ove una volta zampillava la fontana, ma per i noti già detti motivi, l'acqua non usciva più da tempo e foglie secche la colmavano di continuo, sicché quella struttura sembrava raccogliere, da quanto si poteva vedere in superficie, tutto ciò che non era più vivente, ma sotto si muoveva la vita, quella minuscola dei mondi quasi invisibili.

Sulle panche di quel giardino spesso i tre sedevano dopo cena, ed Aldebaran contemplava assieme a loro il cielo scherzando talvolta: «vedete io sono là, sono quella luce e vi parlo da lassù», e tendeva il braccio e sorridendo col dito teso indicava la stella che portava il suo nome.

Parlavano di ogni cosa, ed anche il domestico ormai anziano, chiedendone sempre licenza, partecipava alla conversazione perché a forza di frequentarli s'era istruito un poco anche lui. S'era formata così un'inconsueta compagnia in cui l'allievo, senza volerlo, ma più che altro senza accorgersene, era divenuto il maestro ed il maestro uno scolaro; una compagnia che discorreva su tutto, che mai alzava la voce per far valere il proprio punto di vista, ed in cui ognuno era sempre pronto ad abbandonare il proprio convincimento quando ne venisse mostrata la fragilità o l'inconsistenza. Così trascorrevano serenamente la vita, e quest'incedere del tempo che a tanti potrebbe apparire noioso e ripetitivo, era per i tre pieno d'eventi giacché sapevano trarre dall'apparente piccolezza delle cose la grandezza dell'essere e per via del discorrere e confrontarsi non conoscevano la noia e sempre sanamente stanchi andavano a coricarsi.

Quando il precettore ormai anziano chiese congedo per trascorrere gli ultimi anni là da dove era venuto sostenendo –ed era vero– che da lungo tempo non aveva più alcunché da insegnare, accondiscese a lasciarlo partire, anche se si doleva di perderne compagnia ed amicizia, perché ormai era in grado di muoversi da solo, capace di cercare e scorgere la luce che lo guidava e verso la quale, adagio, ma con sicuro e costante passo, continuava a dirigersi.

Il sodalizio proseguì anche dopo la partenza del precettore, ed anzi assunse una componente più intimistica. Dal momento che erano rimasti soli, il sapere prese le forme della confidenza nel senso più puro del termine e l'unione raggiunta era tale che spesso i due sedevano in silenzio, fissando a lungo un punto lontano in cielo, al di là dell'alto muro di cinta dove i si stagliavano i neri monti, poi si guardavano l'un l'altro; ed era tutto. Con quello sguardo si scambiavano idee ed impressioni, concordavano sulle conclusioni: alcuni esseri umani particolarmente affiatati giungono a questa soglia di comprensione in cui il silenzio è parola, e parola rumore che disturba.

L'unione continuò vari anni, poi un mattino l'anziano domestico non si svegliò più ed Aldebaran fu di nuovo solo. La morte del compagno, a quella carne invecchiata i

aveva da tempo tolta la livrea e donata la dignità di uomo libero, lo prostrò e la rinnovata solitudine lo intristì ed immiserì. Si rinchiuso in sé mangiando pochissimo, i frutti che il giardino gli dava, e per mesi restò isolato dal mondo non andando a colloquio con chi si recava a lui a quella grata che pure, come un filo esile, lungo e teso, gli aveva permesso di sentire vibrare tante coscienze, mentre la sua da quelle vibrazioni, come fossero quelle dell'universo intero, aveva ricevuto nuova forza.

Poi riprese le antiche abitudini, ma il tormento per l'impotenza di accorciare quel filo, di avere un qualche contatto cresceva sempre più. Talvolta gli capitava di dover allontanare e respingere l'interlocutore quando le confidenze divenivano troppo intime, quando s'accorgeva che con una persona sarebbe stato bello instaurare un colloquio più stretto e continuo, ma non poteva varcare la soglia per l'impossibilità di manifestarsi. L'isolamento in cui era vissuto lo aveva protetto ma non abituato al confronto, i suoi simili gli incutevano ancora paura e temeva di essere allontanato da nuove ipotetiche eventuali compagnie dopo una breve frequentazione.

Un giorno, c'è sempre un giorno nella vita di un uomo che si può riconoscere soltanto se si riesce a comprendere che tutta la vita trascorsa conduce a quel momento

Sherazade pronunciò queste parole con un tono di voce significativo guardando profondamente negli occhi Shariyar

mentre Aldebaran leggeva attendendo che qualcuno si presentasse, notò di lontano una nube di povere che s'alzava lungo la strada, ma non per il vento, piuttosto come se una moltitudine fosse in cammino verso di lui. Nonostante disponesse di una vista particolarmente acuta, non riuscì a distinguere nulla di preciso, tranne che si trattava di una specie di corteo al cui centro, sembrava adeguatamente scortata, viaggiava una carrozza. Vide alcune insegne, o qualcosa che a queste rassomigliava, ma la polvere sopra depositatasi impediva di riconoscerle.

A circa un centinaio di passi il corteo s'arrestò. La polvere che l'aveva accompagnato lo sommerse tutto e solo allora si rese conto che doveva trattarsi di un notevole numero di personalità, perché il frastuono dei carri cui non aveva prestato attenzione concentrato com'era a guardare, cessò, e nella zona tornò il silenzio. Il pulviscolo lentamente si dissolse nel mattino terso, ed Aldebaran poté notare che varie decine di uomini in armi precedevano e seguivano una lussuosa carrozza. Il corteo s'era arrestato e i tempi si dilatarono, tanto si prolungano quelli che precedono un'attesa che a prima vista si presenta carica di aspettative. Una mano girò la maniglia dello sportello che si aprì, ne discese una figura che con passo lento ma deciso, iniziò ad avvicinarsi.

Era una figura di donna alta e snella, portava abbandonati sulle spalle i lunghi capelli neri che sciolti fuoriuscivano per una notevole lunghezza da un fitto velo bianco traforato e finissimo, simile a quello che era usanza portare da parte delle donne non

maritate. I movimenti, il passo, la persona tutta, indicavano una donna giovane in cui s'avvertiva che la grazia composta ricevuta in educazione soffocava un'esuberanza giovanile che a tratti traspariva e che cercava di celare una certa ansia nervosa.

Ormai pochi passi separavano quella donna dalla grata dietro la quale sedeva curioso Aldebaran, e man mano che essa procedeva trovava conferma ai suoi pensieri, che doveva cioè trattarsi di una personalità di rango molto vicina alla famiglia del re. Era inusuale che una donna non sposata s'intrattenesse sola a colloquio con un uomo, anche se un notevole ostacolo fisico questa volta vi si frapponeva, «ma evidentemente», pensò, «le regole, chi le fa, le fa valere soprattutto per gli altri.»

Giunta dinanzi alla grata, la donna accennò ad un inchino misurato, sedette su un sedile di pietra posto lì vicino, si sistemò e così parlò:

“Nobile e saggio Aldebaran, poiché la tua fama non solo si è sparsa nella regione ma ha raggiunto le città del regno, quelle più grandi come i più minuscoli villaggi, e poiché si narra che tutti coloro che lasciano questo luogo lo fanno con la pace nel cuore e correttamente guidati, sono venuta a te per ascoltare la tua parola, trarne conforto, cacciare dal mio cuore quel turbamento che al momento lo possiede. Ti chiedo dunque di ascoltarmi e fornirmi nell'agire i suggerimenti che la tua saggezza e la tua esperienza comandano.”

Aldebaran tacque a lungo poi disse:

“Parla principessa. Dal momento che la figlia del re ha voluto onorare, sia pure solo avvicinandovisi, la mia casa, io suo fedele suddito non posso far altro che obbedire, e un duplice piacere sarà per me soddisfare nella sua unica figlia il mio re e fornire ad essa quei consigli che chiede.”

“La tua fama è limitata se passi fra la gente solo come saggio, ma ora vedo che domini anche l'arte della divinazione: io non ho ancora pronunciato il mio nome e tu sai già con chi stai parlando.”

“Nessuna arte divinatoria è presente in me principessa, ho fatto solo delle deduzioni. Chi altri se non la giovane figlia del re poteva giungere a me con così folto stuolo di guardie e cavalieri, chi altri se non lei può permettersi di parlare con un uomo che non sia il suo promesso come prescrivono le nostre usanze?” Aldebaran omise che da quando all'arrestarsi del corteo una brezza leggera aveva soffiato via la polvere dalle insegne gli era stato facile riconoscere nei vessilli gli stemmi reali, e così continuò:

“Parla dunque, ed esponi le tue questioni, ma prima ti chiedo di mostrarti in volto. È questo l'obolo che chiedo a chi viene a parlarmi, di non celarsi, perché, come i nostri saggi insegnano, il volto”, fece una pausa, “quando non turbato da malattie sia il riflesso dell'animo e gli occhi la sua luce vera. Essi mi aiuteranno a comprendere, potrò continuare a leggervi quando la parola, ansiosa d'una risposta, s'arresterà.”

Tacque. E la nobile e giovane Efthan, che tale era il suo nome come Aldebaran pure sapeva, pose le mani all'altezza delle spalle, e con misurati gesti alzò lentamente il

velo bianco che le copriva il volto, così lentamente come sulla scena si alza un sipario quando si vuole dare risalto alla rappresentazione. Si mostrarono il collo bianchissimo sottile e slanciato, il mento, la bocca con le labbra serrate, il naso, gli occhi, la fronte. Eftan ripiegò un poco il velo sulla testa, sicché questa rimase scoperta. Quindi fissò lo sguardo, uno sguardo intenso carico di curiosità, verso la grata cercando di spiare al di là, ma era impossibile.

Aldebaran era abbagliato da quell'immagine in cui ogni particolare dava l'idea della perfezione. Fino ad allora erano davvero poche le donne che s'erano recate da lui, e quelle poche avanti negli anni e già anzitempo sfiorite, mai comunque una simile bellezza s'era presentata prima. Ma quel volto emanava qualcosa di più della bellezza, appariva la raffigurazione perfetta del femminile come l'aveva furtivamente elaborata nella sua fantasia. Quel volto gli suscitava sensazioni nuove somiglianti a quelle di cui, senza avere mai neppure osato immaginare gli fosse concesso d'avvicinare, aveva letto nei libri, bellezze che facevano nascere storie fantastiche, razionalmente incomprendibili, che narravano di uomini e donne che compivano imprese e follie senza saper distinguere fra le une e le altre. Erano ben trascorse più di due decine d'anni ormai che viveva racchiuso in quell'isolamento senza ricevere dal mondo stimoli od emozioni che venissero a turbarlo e a ricordargli il suo stato, ma ora quell'immagine, in forte stridore con il suo aspetto, lo agitava, incrinava il muro di cristallo che aveva posto fra sé e il mondo, gli resuscitava il desiderio di una vita da cui era stato escluso, che non gli era stato concesso di vivere.

Due aspetti della personalità lo colpivano: la fiera dignità che a tratti mostrava orgogliosa fierezza, ma anche un'umiltà non comune, originata forse da quella specie di atto di sottomissione che derivava dal recarsi da un estraneo, e non dai suoi più fidati consiglieri o maestri per chiedere ed esigere, e questo per quanto tale sorta di umiltà potesse risiedere in una persona di rango reale, per di più figlia del re. «E chi chiede», osservò, «non può farlo che con umiltà.» I suoi occhi la frugavano tutta, sfioravano il viso, si soffermavano sui particolari della bocca, guardavano la mente spaziosa, il naso, le guance, il collo, e più che un sentimento, un forte desiderio, una passione irrefrenabile di carezzare e toccare, lo stava possedendo. Fu tentato di dirle di rimettersi il velo, ma gli sembrava una scortesias estrema, come volerla allontanare e congedare prima ancora di aver ascoltato.

Quando parlava con gli altri, il suo distacco dai problemi, la padronanza con cui riusciva ad esaminare le questioni che gli erano riportate senza cader vittima delle emozioni, rasantava l'indifferenza, mai in verità presente in lui, e si trattava piuttosto di un distacco dalle situazioni che gli consentiva un più lucido esame. Sapeva bene che il coinvolgimento emotivo porta con sé la partigianeria, che non si riescono più a distinguere nettamente i colori, che tutto appare sfumato, nulla è più terso. Ma quella volta com'era tutto diverso!

Le sue intenzioni di restare pacato e sereno erano di continuo sviate da quella bocca, da quegli occhi, da quelle mani nude poste in grembo, quasi giunte, adornate di un solo piccolo anello ed in attesa anch'esse di significare qualcosa accompagnando le parole. E le vesti! Quella lunga tunica di una tonalità indefinita fra il celeste ed il blu, che gli ricordava a tratti il cielo ed a tratti il colore del mare come l'aveva veduto illustrato nei libri, come si adagiava bene su quel corpo, pudicamente sì, ma non omettendo tuttavia di esaltarne le forme, quelle particolarità rotondità che mai aveva potuto apprezzare così da vicino nella loro giovanile perfezione. Quelle forme dentro le quali stava un'anima erano lì, a meno di un passo da lui, e quell'anima dentro quelle forme era in procinto di parlare. «Dio», pensò, «se le parole pronunciate saranno conformi a tanta bellezza che mai potrò offrire io a questa donna? Essa come tutti sa perché io mi trovo qui, conosce chi sono, e nonostante tutto si è recata da me!» Queste tensioni egli non seppe dire a se stesso quanto lo possedettero, ma quel tempo gli parve interminabile, anche perché non riusciva a regolarizzare le pulsazioni; furono, tutto sommato, una serie di lampi che per la loro forte intensità parvero dilatare oltre misura i tempi dei pensieri.

Infine riprese coscienza e padronanza di sé. La parte del suo io che aveva sconfinato nella regione delle emozioni, tornò a passeggiare per i sentieri della ragione, e per non cadere ancora vittima di peregrinazioni lontano dalla logica secondo quanto era stato educato a pensare, volse leggermente lo sguardo da un'altra parte, ed invitò la principessa a parlare. Essa fissando intensamente la grata e tentando ancora di spiare al di là, seduta composta, sempre con le mani raccolte in grembo, parlò.

“Sono venuta a te per chiederti d'illuminarmi su un sogno che mi ha molto turbata. Il re mio padre, accortosi di questo stato, ha chiesto che gliene dicessi l'origine, e come mi confidai a lui, rimasto anch'egli dubbioso e sconcertato, convocò i maggiori fra gli astrologi e saggi del regno, ma nessuno seppe fornire una spiegazione convincente di quanto la parte più recondita di me ha nel sonno vissuto. Permetti che te lo esponga?”

Le ultime parole terminarono in forma di domanda perché, la principessa ne era a conoscenza, era usanza di chi si recasse a lui chiedere comunque il permesso di parlare dopo aver accennato al problema, permesso che egli accordava sempre; ma la costumanza s'era così diffusa nel rituale dei colloqui sin dai primi visitatori, che nessuno esponeva le proprie questioni senza averne ricevuto consenso.

“Principessa, il rango ti esonera”, rispose Aldebaran, “dal chiedere qualsiasi permesso, né certo si addice alla figlia del re chiedere, ma io credo che tu sia giunta sin qui mal guidata dai tuoi pur validi consiglieri; io non so nulla di sogni, né mai nei mie studi mi sono dedicato alla loro interpretazione o alla preveggenza. Io mi limito ad ascoltare ed indirizzare, per quanto posso, verso una scelta ottimale che deve comunque risiedere nell'animo di chi espone. Racconta dunque il tuo sogno, ma non dolerti

se ti deluderò non riuscendo a darne una spiegazione convincente, preferisco tacere piuttosto che fantasticare su interpretazioni che nulla hanno di reale.”

“Eccolo dunque. Mi trovavo nella piazza del mercato della nostra città il giorno in cui sono solita assieme alle compagne ed ad un’adeguata scorta, come conviene al ruolo, fare le elemosine ai poveri. Anche se come mi si racconta tu non sei mai uscito da questo luogo, ti sarà giunta notizia della gran confusione che in quel giorno si crea, e così nel sogno accadde che io d’improvviso mi smarrissi, e sola, in grande agitazione, cercavo di ricongiungermi alla compagnia, ma per quanti sforzi compissi, me ne allontanavo sempre più.

Una dopo l’altra percorrevo strade sconosciute, e come mi avviavo per una nuova via, questa conduceva ad un’altra e poi ad un’altra ancora, e intanto le vie si restringevano sempre più ed io mi ritrovavo come obbligata a percorrerle. Non avevo più punti di riferimento, le case addossate m’impedivano di vedere la reggia e così proseguivo senza meta. Al termine di quest’andare affannoso, mi ritrovai in una piazza ampia e dopo tanto camminare per stretti vicoli questo fatto, in sé banale, mi sembrò inconsueto, ed intanto la mia attenzione era catturata dall’insolita disposizione delle case poste a semicerchio e distanziate l’una dall’altra in egual misura, dietro le quali s’ergeva un alto muro. Le case erano dodici, e sulla soglia di ognuna sedeva una donna dall’indefinibile età, tutte fra loro diverse negli abiti e nel portamento: una teneva un bastone, un’altra uno strumento per lavorare i campi, una addirittura una lanterna accesa anche se s’era in pieno giorno, e via dicendo. Io ero attratta dalla curiosità, un forte desiderio di varcare uno di quegli usci si impadroniva di me, tanto che il desiderio, ma più ancora la curiosità, aveva allontanato il timore. Mentre ero lì immobile, in un lato della piazza mi sembrò di scorgere un anziano simile a quelli che insegnano nelle nostre scuole ai giovani più dotati, perché di quel censo possedeva, mi sembrava, i segni, ma, come ti racconto, non sono sicura di questo particolare.

Cominciai a muovermi adagio scrutando attentamente ogni cosa, e guardai a lungo, ad una ad una, le donne che sedevano immobili. Infine la mia attenzione fu catturata sempre più da una di quelle case poste alla mia destra, e verso di essa mi mossi. Giunta a pochi passi mi arrestai di nuovo e vidi un’arcata spoglia di stemmi e simboli, le altre case li possedevano, e la donna seduta, che era come impietrita, mi scrutava intensamente con uno sguardo di ghiaccio, senza lasciar trasparire alcun segno, senza il minimo fremito, ed era impossibile non accorgersi che stava guardando dentro di me. Distolsi lo sguardo e cercai di vedere all’interno, ma era buio, e così feci atto di chiederle la lanterna, ma prima che avessi parlato già me la stava porgendo, e con quella m’incamminai percorrendo i gradini che mi separavano dall’ingresso.

Mi trovai in un corridoio interminabile, e man mano che procedevo le pareti s’allontanavano sempre più l’una dall’altra. Giunsi infine al termine del mio cammino. Dinanzi a me s’ergeva una parete altissima, impossibile ad esistere considerando la poca

altezza dell'ingresso, e prima di questa stava una statua, ed ecco che in quella mi sembra di riconoscere il vecchio visto fuori. La statua mi guardava come fosse viva, mentre un pensiero ricorrente cominciava ad attraversarmi la mente, ma piuttosto –dovrei dire– un turbamento causato da una forte benefica emozione che mi possedeva così profondamente da non impedirmi tuttavia da iniziare a tremare. Fu allora che la statua iniziò a risplendere tutta, e catturata dal nuovo prodigio mi sentii ancora una volta più rassicurata, mentre sembrava che volesse trasmettermi qualche suo pensiero. Non ebbi il tempo di focalizzare la mente su questo che quasi subito, a poco a poco, quell'edificio, e con esso la statua, cominciò a sfaldarsi, ed io presi a correre tenendo sempre in mano la lanterna, e mi ritrovai con quella di nuovo assieme alla compagnia con cui era giunta al mercato. L'ultima cosa che ricordo è l'espressione di meraviglia delle compagne, lo stupore nei loro occhi nel vedermi trafelata e con la lanterna in mano in pieno giorno. Quindi mi destai.

Ecco, questo il sogno per il quale gli astrologi di corte non hanno saputo esprimersi che confusamente, essendo spesso in disaccordo fra di loro, ed essendo trascorsi diversi giorni da quel sogno che come puoi notare è ancora vivo, mi sono rivolta a te.”

Ciò detto tacque. Durante il racconto Aldebaran l'aveva fissata intensamente (la primitiva intenzione di non guardarla per essere più sereno nelle parole da pronunciare era stata ben presto disattesa), ammirandone sempre più la bellezza, e per questo s'era distratto su diversi passi. L'interrogò quindi più volte su questo e su quel momento del racconto, un po' per cercare di esaudirla, un po' per continuare ad ascoltare la sua voce che gli risultava, come l'aspetto, particolarmente gradevole.

E intanto si riaffacciava il disagio. Mentre Efthan parlava, aveva per brevi istanti poggiato la mano sulla grata, quasi ad avvicinarsi a lei, più che a toccarla, ma l'aveva sempre ritratta subito chinando lo sguardo in terra per non vedere e tornando poco dopo a ripetere il gesto. Infine così parlò.

“Giovane Efthan, stupisce che i saggi del tuo regno e i più valenti fra gli astrologi di corte non abbiano saputo trarre un'interpretazione da un sogno che, non so se premonitore, a me appare chiarissimo nei suoi significati; essi sono stati forse fuorviati dalla chiara linearità del tuo racconto, abituati come sono a trarre significati da fatti ben più minuti e frammentati, che non da una storia così compiuta. E per quanto non m'intenda di questa scienza, questo è secondo me quanto l'anima ha inteso dirti.

La circostanza che tu fossi al mercato assieme ai tuoi per adempiere una di quelle funzioni cui con costanza ti dedichi, non rappresenta altro all'inizio del sogno che la riaffermazione del tuo stato regale. L'essersi smarrita, l'aver percorso una serie di vie, una di seguito all'altra sino a ritrovarsi in una grande piazza, mi sembra esprimere l'incertezza presente delle scelte destinata comunque ad avere una soluzione.

Le dodici case possono poi facilmente essere individuate con le rispettive case dello zodiaco, e con quasi assoluta certezza, quella in cui sei entrata è quella a te pre-

destinata, nel senso che da quella verrà a te un profondo cambiamento della tua vita futura. Il muro alto che si ergeva dietro ognuna di esse, e che si ripresentava all'interno, potrebbe rappresentare l'irreversibilità della scelta da compiere, e la lanterna che continui a portare in mano anche quando ti ritrovi tra i tuoi, mi sembra esprima un legame fra sogno e realtà, in un certo senso una sorta d'assicurazione che non sono lontani i giorni in cui i desideri s'avvereranno ed i sogni cesseranno d'essere tali."

Aldebaran era stato volutamente sintetico nella sua esposizione perché desiderava concludere al più presto quella conversazione che, oltre a trascinarlo su un terreno non familiare, gli creava disagio. Ormai la vista di Efthan non gli era più sostenibile, la sua voce gli era penetrata nell'animo originandogli turbamenti ben più vivi di quelli di cui aveva letto nei libri: quei racconti non rendevano se non in minima parte le emozioni che continuavano a possederlo. Sorprendeva sempre più spesso i suoi occhi soffermarsi su parti del corpo di Efthan stimolando zone del pensiero che sino ad allora, prudentemente, non aveva mai osato risvegliare.

Ma Efthan, com'era naturale del resto, riprese a parlare.

"Ti ringrazio per la tua illuminata interpretazione ed a te te è invero apparso subito chiaro ciò che agli altri era nascosto. Ma perdonerai la mia reticenza se nel racconto ho omesso alcuni fatti, ma questo, credimi, non è stato per celarti volutamente qualcosa, ma solo affinché la tua interpretazione non fosse disturbata da particolari, anche se non insignificanti; l'anziano di cui ti ho detto, fu lui che ad un certo istante alzando il braccio m'indicò la direzione, la casa verso cui dirigermi."

"Questo mi sembra non cambi nulla", la interruppe Aldebaran, "anzi rafforza, quasi dona una forza esterna al fatto che quella direzione da intraprendere è la giusta."

"Ma c'è ancora un altro particolare", proseguì Efthan. "Ricordi quando ti dissi che dopo un certo tempo che sostavo in quella stanza questa cominciò a sfaldarsi e dissolversi tutta?"

"Ricordo," disse Aldebaran.

"Ebbene fu a quel punto che la lanterna che tenevo in mano proiettò una vivida luce, non un singolo fascio di luce ma piuttosto tanti fasci luminosi che andavano a comporre un'immagine che si disegnava sul pavimento, ricordo benissimo ciò che raffigurava perché è proprio la stessa che scorgo ora a pochi palmi dalla mia fronte."

"Un'altra visione?", chiese in tono divertito Aldebaran.

"Affatto", rispose seria Efthan, "ciò che vidi proiettarsi in terra lo scorgo qui davanti a me, perché si tratta del tuo stemma, due spade incrociate con un terzo al centro, questo è quanto vidi. Così, l'interpretazione da te offerta si completa ed ora mi appare chiaro, grazie alle tue parole, quello che il mio inconscio ha voluto dirmi e quale via indicarmi servendosi dei meccanismi della notte e del sogno."

Entrambi tacevano. Efthan aveva terminato di raccontare, e per l'interpretazione offertale aveva tratto le conclusioni; Aldebaran non osava neanche avvicinarsi alle

conclusioni. Ora non guardava più attraverso la grata, il disagio era divenuto fastidio, desiderava uscire presto da quella situazione ponendo fine all'incontro che rappresentava una situazione al limite del parossismo essendo sin troppo esplicito il messaggio ricevuto. La mente gli andò istintivamente alla magia luminosa, a quella fantasmagoria che si componeva sopra il caminetto ov'era situato lo stemma di famiglia, che tanto l'aveva colpito la sera, lontana negli anni, d'ingresso nella casa. A distanza di anni le emozioni di due visioni s'incontravano.

Rimase solitario a lungo e tanto s'immerse in se stesso che non si curò del fatto che Efthan s'era rimessa a parlare. Pensò anche di lasciare bruscamente quel posto, ma non poteva, lo vietavano il rango e l'autorità dell'interlocutore, non poteva andarsene, come qualche volta aveva fatto, chiudendo bruscamente la conversazione con l'unica figlia del re, l'erede al trono. Dopo un imbarazzante silenzio ebbe la forza di dire:

“Cosa vuoi infine da me, principessa? Io ho fornito una spiegazione ai tuoi sogni, vai in pace, te ne prego.”

“Saggio Aldebaran”, rispose, “ fornendo giusta interpretazione ai miei sogni, ne hai non solo offerto una lettura ma anche chiaramente mostrato il cammino che per me gli Dèi hanno scelto; mostra la tua saggezza alla prova dei fatti, sî coerente e pronuncia le parole che attendo, quelle che s'intrecciano e sovrappongono ai miei sogni.”

“Quale coerenza chiedi a me?”, rispose risentito “io ti ho offerto una storia, sta a te riempirla di contenuti, torna al tuo palazzo ed attendi là il realizzarsi delle aspettative.”

“Tornerò al mio palazzo Aldebaran, ma te un giorno mi seguirai, devi prometterlo”, disse scandendo le parole, “perché è chiaro che l'uomo che il destino, o gli Dèi se vuoi, mi hanno voluto assegnare, quello sei tu. Il pensiero ricorrente che sentivo emanare dalla statua verso di me era un pensiero d'amore nuovo, inusuale, profondo, ed era quello a generare il senso di pace e serenità di cui ti dicevo, ed è lo stesso senso di serenità che avverto qui ascoltandoti ed a questa mai finora provata beatitudine che sento colma d'amore, generosa di bene, non intendo rinunciare.

Aldebaran sorrise e fece un gesto con la mano ad interromperla, anche se il gesto, ovviamente, non poteva essere visto.

“Principessa”, disse, ora non la chiamava più «Efthan» o «nobile Efthan» sembrandogli che l'invocazione del nome desse alla conversazione un tono intimistico che voleva evitare, “mi è giunta voce che ci sono numerosi principi valenti che aspirano alla tua mano, perché adulare, ingannare o offendere chi non possiede altra certezza che vivere isolato a ragione dei motivi che ben conosci?”

“Saggio Aldebaran, forse è vero come ci insegnano che il volto è lo specchio dell'anima, ma alcune malattie, come tu hai voluto ricordare, possono deformare l'immagine a questo specchio senza comunque riuscire ad intaccare l'anima. Ed io non chiedo d'incontrarmi con il tuo volto, quanto piuttosto con i tuoi pensieri e con il tuo animo, con quelli che avverto sempre più distintamente mi sono stati predestinati e

con cui sento d'essere entrata in armonia durante questa conversazione. A quelli mi rivolgo, perché con quelli chiedo di vivere, e t'invito a pronunciarti sul desiderio di dividere con te il mio destino e un giorno quello del regno.”

“Perdona, ma la tua richiesta è insensata principessa, quello che chiedi non può essere concesso. Non s'è mai udito che una donna chieda in sposo un uomo! Ma se anche contravvenire a questa usanza fosse cosa non da poco, ripeto, conosci bene i motivi che impedirebbero una tale unione, ti è nota la ragione del mio isolamento e non lusingarmi con prospettive di vita condivisibili da altri mortali ma a me precluse. Gli Dèi t'assistano, vai in pace ora.”

Ma Efthan non si mosse, restò seduta, statuarica a parlare, mentre Aldebaran continuava a negarsi proponendo di continuo le solite valide ragioni.

Come avviene non di rado nelle conversazioni che coinvolgono intensamente due persone, il discorso cominciò gradualmente a toccare argomenti e questioni che nulla avevano a che fare con la richiesta di Efthan, e si parlò così di poesia, di letteratura, musica, filosofia,... ed Aldebaran dovette riconoscere che si trattava di una non comune creatura, e notò come in mente sua l'avesse chiamata *creatura*, giungendo così a un grado di familiarità sino a poco prima estraneo. Ed alla fine di ognuno di questi discorsi sull'arte, sulle usanze, sulle scienze, sul modo di vivere, Efthan concludeva sempre: «vedi nobile e saggio Aldebaran, anche su questo punto le nostre idee coincidono, la nostra intesa spirituale è forte». Ed a forza d'intese che divenivano sempre più frequenti, Aldebaran cominciò a sentirsi diverso. L'emozionava il fatto che si pensasse a lui come mai aveva creduto possibile, e finì quasi col dimenticarsi delle sue sembianze, e pure il suo parlare prese sempre più i toni della confidenza. Trascorsero alcune ore, nessuno dei due avrebbe saputo dire quante. Il Sole intanto cominciava ad abbassarsi all'orizzonte mandando i primi raggi attraverso la grata e donando per riflesso un più vivo splendore al volto della donna inondato da quella nuova luce.

Al termine di una lunga pausa, Aldebaran chiese:

“Infine, principessa, cosa desideri da me, come credi possibile una nostra unione?”, disse sorprendendosi per la domanda, “sai del mio volto ma non l'hai mai visto, e se soltanto potessi immaginarne le fattezze ne avresti orrore. Credi davvero sia possibile un'unione maturata su un trasporto di poco tempo soltanto, anche se d'intensa conversazione? Gli interessi comuni, la convergenza sul modo di pensare che pure si è qui mostrata sui non pochi argomenti affrontati, non può bastare a fondare un'unione che si vuole destinata a crescere e durare nel tempo. Le idee e i concetti divengono parole pronunciate dalla bocca, e difficilmente non vengono quasi immediatamente ricondotte ad un volto; si pensa appunto a questo quando le si ascoltano, ed in me, tu lo sai, è presente questo contrasto insanabile e guardandomi troveresti impure le mie più pure idee. Il desiderio d'amore fondato su un volto pulito non è immondo, ma quello che si esprime attraverso un volto deturpato è in odore di perversione.”

Efthan non dette particolare attenzione a queste ultime parole e così continuò:
“Ti ripeto, non desidero né il tuo volto, né”, fece una pausa, “così intensamente il tuo corpo che per il resto so essere sano, desidero i tuoi pensieri, voglio averli sempre vicino a me assieme alla mente che li genera.”

Seguì un ulteriore lungo silenzio. Aldebaran si torceva le mani, si dibatteva fra stati alterni di commozione e non riusciva a trovare altre parole per negarsi ragionevolmente ad una tale assurda proposta. Cercò di prendere tempo per radunare le idee.

“Non intendo offenderti con un immediato rifiuto che pure sarebbe giustificato, né –tantomeno– con una parola di assenso pronunciata dopo un’unica conversazione; ora è sera, sarai stanca; ti ospiterei ma non posso, lo sai; ritorna domani; al mezzodì avrai risposta.”

Efthan si alzò. Fece qualche movimento nel corpo per smuovere il torpore che lo stare a lungo seduta le aveva procurato, accennò ad un gesto di saluto e si diresse verso il luogo dove i suoi nel frattempo avevano posto l’accampamento.

Aldebaran la vide allontanarsi. La minuta figura si frapponeva fra lui e il Sole che, basso basso, mandava un’insolita forte luce, vi si stagliava netta contro, ed in alcuni momenti, gli sembrava anzi che fosse lei ad eclissare il Sole. Si concentrò su quest’immagine, anche quando la figura diveniva sempre più piccola, quasi a riassorbirsi e scomparire in esso. L’ultima immagine che gli riuscì di cogliere fu una specie di lampo, il bordo del Sole che le lambiva le vesti. Poi l’intera figura fu libera, e la vide avanzare nel crepuscolo rischiarandolo, perché era l’unica cosa che nettamente riusciva a distinguere. Sedette qualche istante ancora, poi si ritirò. Rientrato nel suo studio, gettò uno sguardo alle sue cose ed uscì in giardino a contemplare il cielo che cominciava ad essere acceso dalle stelle. A lungo.

Quanto avrebbe desiderato ora una compagnia, qualcuno con cui parlare, con cui confrontarsi. Tutto era così inconsueto e strano, così fuori dalla norma e dalla logica delle cose, da quel rigore intellettuale in cui si era educato in cui non dimorava un solo elemento che non fosse raziocinante! Quante volte, lui deforme, aveva trovato ridicole e infantili le storie sugli amanti, sulle loro follie, ed ora, ecco, si trovava a misurare sul suo corpo e sui suoi sensi quelle folli passioni che aveva deriso. Sul suo corpo sì, perché fremiti nuovi lo attraversavano: desideri, sogni e voluttà si affacciavano alla sua mente. Tutto, o quasi, in lui rispondeva «no», e tutto, o quasi, lo portava a respingere quella singolare, un poco provocatoria e capricciosa, proposta. Pure, da qualche parte, una voce incontrollata si faceva avanti sempre più distinta e insistente sussurrando poche parole: «in fondo perché no?».

Cosa in sostanza lo conduceva al turbamento? Perché le sue conoscenze non lo frenavano in quella folle corsa in cui i pensieri andavano sciolti senza più regole? Quale bevanda sconosciuta aveva assaggiato perché tutto sembrasse cancellato da un’unica

visione, un'unica idea in cui il suo io era sempre più riassorbito? Perché in quell'annullamento si beava assai più che in ogni logica? Cancellata ogni spiritualità sentiva crescere in sé la brama di possedere, toccare, pronunciare parole nuove, di alcune delle quali aveva vergogna più che pudore. Quante volte a chi chiedeva consolazione aveva rimproverato la materialità delle azioni! Ed ora era lì, impotente, a toccare con mano la fragilità, più che la contraddizione, del suo credo.

Specchiandosi nel cielo fissò la *sua* stella: cercava da quella ispirazione per scacciare quella suadente tentazione, ma il suo forte colore sembrava indicare l'accesa passione. «Dopo tutto», pensava, «almeno il mio nome è bello, bella la luce della *mia* stella, forte, vividamente rossastra, vicino ad un bianco ammasso di stelle rilucenti. *L'inseguitore*. . . questo nella nostra lingua vuol dire quel nome», e notò come il nome fosse adatto a lui che per tutta la vita aveva appunto inseguito, almeno sino ad allora, la conoscenza, la tranquillità, l'equilibrio come gli unici punti cardinali del vivere. E l'equilibrio con se stesso l'aveva pure raggiunto sin quando un elemento perturbatore non aveva fatto ingresso nella sua vita. Osservando attentamente la stella gli parve più rossastra del solito, forse era in preda anch'essa a forti contrasti e turbamenti. . . E pure l'ammasso vicino sembrava splendere più del solito. Non soffiava un alito di vento ed anche gli animali notturni parlavano sommessamente il loro linguaggio. Sembrava che il tempo si fosse fermato, ma la sabbia nella clessidra era già scesa due volte, e lui si trovava a cullarsi di un sogno impossibile, felice in fondo che una persona si fosse così fortemente interessata a lui da trascurare il suo aspetto.

«Ma come potrebbe mai essere, come potrebbe accadere di essere accettato fra i simili, per di più in una corte, quando sono stati i miei i primi a respingermi? Sposo della principessa e quindi anche regnante! Che sogno irreal! Che rivincita sul mondo se questo fosse possibile!» Ma quest'ultimo pensiero fondato sulla vanità, proprio come quell'altro che anni prima – per un istante – l'aveva posseduto, lo portò a riflettere come stesse allontanandosi ancora più dalle certezze e dai dogmi che s'era sino a quel momento impegnato a rispettare.

Rimase ancora a lungo abbattuto sulla panca fissando la stella come ad attenderne un'illudevole risposta, ed oscillando fra un'irrazionale proposta e una razionale risposta, non senza che ogni tanto la vanità insistesse impertinentemente nel voler recitare la propria parte, cominciò irrealmente a vagliare aspetti positivi e negativi della questione. Pensò agli anni futuri solitari relegato in quella casa senza altro contatto col mondo che quella grata attraverso la quale gli erano giunti, per lo più, lamenti. «Certo, dovrebbe essere interessante e bello vivere una vita diversa, magari un poco più piena, magari senza la tranquillità di cui qui dispongo, ma diversa. . .»

«Bello. . .», ripete ancora fra sé, «certo sì, dovrebbe essere bello.» E vagando con i pensieri gli venne in mente come il concetto di bello fosse una prerogativa esclusiva della sensibilità della sua gente e della sua civiltà. Gli altri, quel popolo bellicoso che

abitava al di là del mare di cui molto aveva letto, non conoscevano né possedevano questo concetto: per loro esisteva il buono, cioè l'utile, la loro rusticità non riusciva ad esprimere concetti senza rappresentarne immediatamente i vantaggi da trarne, all'utile che ne poteva derivare. «Ma noi siamo diversi, e la principessa appartiene al nostro popolo, essa conosce il bello, lo sa distinguere, comprendere... Dice di aver visto del bello in me, ed io l'ho guidata a cercarlo.»

«Del bello in me...», ripeté ad alta voce, e quasi un grido gli uscì dalla bocca. «Ma come può la mia anima scacciare questo volto, cancellare queste sembianze che da anni neanche io oso più guardare? Questa folta barba non maschera quello che so: io sono ripugnante ed incuto timore. Potessi in qualche modo vincere quest'aspetto, far far dimenticare il mio volto!» E si rendeva conto che avanzava dubbi e probabilità, anziché certezze escludenti miraggi e illusioni.

E intanto, a brandelli, prendeva forma nella sua mente il discorso che l'indomani avrebbe dovuto pronunciare, ed anche questo oscillava naturalmente fra un rifiuto assoluto e timidi cenni di assenso. E continuava a fantasticare più che pensare: «evadere da queste mura, conoscere genti...», e poi, quasi a giustificare questi entusiasmi, accennava alle nuove possibili prospettive: «avere accesso alla biblioteca della città, parlare con i sapienti, investigare in nuovi modi l'animo umano...»

Il fatto è che quella visione aveva destato in lui, più che ridestato, immagini, sogni e desideri spazzati via da sempre dalla sfera di quegli interessi cui non aveva mai voluto, né in fondo potuto, pensare. ma quelle immagini, quei sogni, quei desideri, prendevano ora corpo, più che forma, si materializzavano dinanzi a lui, gli si ponevano davanti con la forza che solo la potenza della seduzione sa possedere e non riusciva, né in fondo voleva, rimuoverle. Una figura era sempre davanti a lui come un demone benefico, ma pur sempre un demone!, e lo possedeva sollecitandogli pensieri più e meno casti.

A quell'immagine che lo forzava a camminare per sentieri mai esplorati, cominciava nella sua mente a togliere i veli, via uno, via un altro e un altro ancora, finché la vedeva assai diversa da quella che il giorno innanzi era stata seduta di fronte a lui. Nella sua fantasia evadeva da quel giardino, si proiettava col pensiero nella stanza apprestata per lei là fuori a qualche centinaio di passi, la vedeva nel suo letto, la scopriva, la indagava. E lei gli sorrideva tendendo le braccia, invitandolo. «Concupiscenza», mormorò fra sé, «desiderio di...» e non ebbe coraggio di terminare la frase. Avrebbe potuto possedere la bellezza? Desiderarla, certo, era lecito, umano e naturale, ma possederla... «Quanti possono aspirare a questo? Ai belli è concesso aspirare, ma i deformati come possono pretendere di osare? Non devono passeggiare fra la brava gente, devono rimanerne lontani, isolati...»

Questi ragionamenti che coinvolgevano la realtà dell'essere e l'evanescenza dell'apparire, cioè l'essere giudicati ed apprezzati per come ci si manifesta, lo condussero a pensare come il formarsi di un'idea, di un giudizio su una persona o su un

fatto, dipenda quasi esclusivamente dalla circostanza che noi vediamo gli altri per come effettivamente ci sembrano essere, «oggetti statici», mentre guardiamo a noi stessi pensando alle innumerevoli possibilità di cambiamento sempre pronte ad emergere solo che vogliamo destarle. «Io guarderei gli altri dunque», pensava ancora, «ma gli altri non avranno il coraggio di guardarmi. Li vedo già distogliere lo sguardo, volgerlo in altre direzioni, leggo già sui loro volti il disgusto. Quanto a lungo potrebbe reggere una vita così? Sarei di nuovo isolato, ancora rinchiuso nelle mie stanze mentre sotto si banchetta e si fa festa. Proprio come una volta...», ma le continue domande né approfondivano né risolvevano la questione.

Stava desiderando non solo d'amare, ma di possedere, il raziocinio stava cedendo all'istinto e alla passione, e per tornare a quella che gli sembrava essere la parte della ragione, ogni tanto tornava a ripetere un forte: «no!, non può essere!», poi però si quietava, e l'istinto, ma più che altro un indefinito senso di passione di cui non voleva riconoscere l'origine e il fermento, lo conduceva per sentieri sempre più seducenti, e andava con la fantasia ad una probabile vita futura, e sempre più la figura di Eftan vi faceva la sua parte in modo nuovo, significativo, diverso. . .

Trascorse sveglio la notte, le emozioni vietavano il sonno, giunse l'alba e l'ansia prese nuovo vigore. Lo stilo della meridiana nel giardino stava già per proiettare la prima ombra e contò le mostre che dividevano quel segno dall'altro, più rilevante, posto in basso, a metà del percorso di un giorno che si mostrava straordinariamente breve. S'addormentò un poco, ed in quel breve tempo gli sembrò d'aver sognato, ma al risveglio non ricordava gran che, c'era confusione ed incertezza anche nel sogno. E intanto l'ombra aveva guadagnato ancora un segno.

Lasciò il giardino ed entrò nello studio. Guardò i volumi alle pareti, girò lo sguardo fra gli scaffali a cercare un libro che lo potesse aiutare a risolversi, a formulare una sana rinuncia e a consolarlo di quella. Evitò testi di filosofia e si diresse verso quelli di poesie. La mano si tese ciecamente. Ne afferrò uno e con quello uscì ancora in giardino; di nuovo guardò la meridiana: l'ombra continuava a procedere. Seduto sulla solita panca aprì il libro. Una pagina, un'altra, un'altra ancora. Leggeva alcuni versi e passava ad un gruppo successivo di pagine. No, decisamente lì non c'era né consiglio né conforto per alcuna scelta. Il libro gli rimase aperto sulle ginocchia. Fra non molto si sarebbe dovuto recare ad un appuntamento! Chinò ancora gli occhi sul libro. Scorse versi che conosceva, si soffermò a rileggerli: ora gli apparivano poveri ed ingenui.

Non aveva preso alcuna risoluzione, ma dentro sé stava maturando più che una decisione, una forma di compromesso, una via d'uscita non sapeva quanto onorevole per la sua coscienza, certo non immune da pericoli per le conseguenze del tutto sconosciute ed inimmaginabili cui avrebbe condotto. Si cullò a quest'idea e non pensò più al suo stato. La schiena era abbandonata sulla panca, era rilassato, e con animo un poco diverso guardò la meridiana; ancora una volta si addormentò un poco.

Quando si ridestò lo stilo ombreggiava nei pressi del mezzodì. A passi misurati si diresse verso lo studio e di lì alla grata. Guardò lontano dove scorse un poco d'animazione: chi sapeva si stava preparando a raggiungerlo. In giardino, sulla panca, era rimasto aperto il libro di poesie, ed una leggera brezza lo sfogliava. Scorse una figura procedere a piccoli passi verso di lui. «Chi è», si chiese, «che attende una risposta? Lei da me od io da me stesso?» E dubbi ed incertezze ripresero vita.

“Salute di nuovo a te, nobile e saggio Aldebaran, sono venuta per una risposta, come avevi promesso.” Essa tacque. Lui la guardava e taceva perdendosi nei suoi occhi. Era stato facile ragionare senza averla di fronte.

“Principessa, la notte è trascorsa senza portare consiglio purtroppo, intendo dire senza che io sia stato capace di prendere una decisione coerente alla vita sin qui condotta. Questa prigione mi ha privato finora delle gioie del mondo e di contemplare una bellezza come la tua.”

Efthan abbassò lo sguardo. Aldebaran così continuò.

“Ho usato questo verbo perché, come immagini, a me uomo di ancora giovane età, non era mai stato dato di imbattersi in una tale avvenenza, e nelle poche ore che hanno seguito il nostro incontro la tua immagine si è radicata sempre più in me, e se la ragione mi diceva d'allontanare la tua proposta, i sensi –perdonerai la parola– più che i sentimenti di cui è obiettivamente troppo presto per parlare, mi spingevano a te.”

Efthan interessata rialzò lo sguardo. Come il giorno prima cercava d'intravedere delle sembianze, ma tranne a tratti qualche ciuffo di folta barba, nulla riuscì a scorgere. Aldebaran continuò.

“Da ieri tutto di te, la tua figura, la tua voce, i tuoi occhi, le tue forme, . . . si è impossessato di me, e il tuo essere a poco a poco allontanava le logiche costruite nel tempo, era impossibile ragionare; un senso nuovo, un forte desiderio, mi possedeva. Certo, converrai che è stato facile indirizzare ogni pensiero verso di te, cedere al desiderio di volerti. . . conoscere, ed a questo desiderio non ho saputo né, infine, voluto resistere. Mi sono lasciato andare convinto che la passione che in me si stava generando, se rivolta verso tanta bellezza, non potesse essere una cosa malvagia perché diretta verso il bene, e sono convinto che in questo nuovo cammino sarai in grado di aiutarmi. Questo è stato quanto mi ha condotto in così breve tempo ad accondiscendere alla tua richiesta. Ma siccome sono consapevole di non potermi muovere tranquillamente fra la gente, così come sono, pongo una condizione: hai detto che t'interessano i miei pensieri, e ti ringrazio, non ho nulla in contrario che tu penetri in essi, potrai avere me come sposo, ma il mio volto dovrà restare escluso alla vista di tutti, te compresa, e solo a queste condizioni accetto la tua inconsueta proposta.”

Efthan taceva. Reclinò il capo ancora una volta a cercare ispirazione, e rispose:

“Non intendo offenderti con quello che dico, ma la tua decisione mi sembra saggia. Se hai ragione di credere che la tua immagine possa essere fonte di turbamento più che di serenità, non c’è motivo perché contrasti la richiesta. Certo questa copertura non varrà a tacitare le dicerie inevitabilmente presenti a corte per la debolezza umana, ma sarà cosa di breve durata, ed allora nessuno ricorderà neanche più che un tempo siano nate. Avvenga dunque secondo quanto desideri, non appena tornerò a palazzo darò disposizioni perché ti si prepari quanto chiedi.”

La conversazione toccò pochi argomenti ancora. Eftan disse che non sarebbe più tornata e che l’avrebbe atteso a palazzo di lì a poco non appena apprestato quanto si doveva. Si alzò, salutò con la consueta cortesia, tornò verso i suoi. Aldebaran guardò allontanarsi quella che era divenuta ormai la *sua* figura, poi, senza attendere oltre tornò in giardino. Sulla panca era rimasto il libro di poesie con le cui pagine il vento continuava a giocare, ed ogni tanto vi posava una mano sopra per vedere quale massima il vento volesse portargli. E qua e là sembrava trovare conferma al suo agire, ma lo smarrimento per aver così osato condotto dai sensi e dalla passione era forte.

Cosa l’attendeva domani? L’affetto continuo o l’esaurimento di un temporaneo capriccio e della sua passione? La comunione di pensieri si sarebbe sviluppata? «La soluzione non è qui dentro», disse guardando il libro, e con gesto deciso lo chiuse portandoselo al petto. Rientrò nello studio. La malinconia che lo pervadeva era mitigata dalla rilassatezza per avere scaricato la tensione delle ultime ore e dal piacere che gli veniva dal vedere le cose familiari in un modo nuovo. Era al centro della grande stanza e guardava i libri, gli arazzi, le pitture alle pareti, con lo sguardo di chi sa di doversi separare per sempre da cose care. Molti di quei libri l’avrebbero accompagnato nel nuovo cammino è vero, ma non sarebbe stata mai più la stessa cosa. Sedette allo scrittoio, serrò gli occhi per qualche istante, li riaprì, quindi li serrò di nuovo ed ancora li riaprì e continuò così a lungo per imprimersi nella mente tutti i suoi oggetti.

Si voltò indietro nel tempo al giorno lontano in cui assieme ad una compagna ormai dissolta aveva varcato la soglia di quella stanza eleggendola a luogo prediletto di studio e di vita; rivide il ragazzo incerto d’allora, pensò con piacere alla strada percorsa; rivide gli amici di quel cammino, pensò alle sere trascorse in giardino a guardare la sua stella ed a ragionare di tutto, e pensava che quel mondo, quel piccolo mondo che lo aveva salvato in ogni senso dall’orrore, ed era proprio così, di lì a pochi giorni sarebbe definitivamente scomparso dalla sua vita, non gli sarebbe più appartenuto: la concupiscenza, il desiderio di una vita normale l’avevano cancellato.

Allungò la mano a toccare alcuni oggetti, la penna, il calamaio, libri disposti qua e là, carezzò i fogli che aveva dinanzi e fece anche la mossa di voler scrivere qualcosa, ma si ritrasse: non c’era nulla da scrivere, nulla più: il mondo della teoria stava per terminare, si era proiettato in quello della pratica. Scrutò ancora ogni cosa, e un groppo, una specie di pianto smorzato, gli venne su. Se non era stato del tutto felice là

dentro, era comunque vissuto sereno, e s'era pure guadagnato una certa reputazione. Si lasciò cullare dalla malinconia. Poi, quando la luce bassa del Sole iniziò a penetrare attraverso la grata dipingendo di un colore rossastro tutta la stanza, guardando quella fantasmagoria che sembrava rendere gli oggetti vivi, ciascuno con propria netta individualità, non seppe più trattenere il pianto. Le lacrime penetravano la folta barba e scorrevano lungo le rugose e malfatte guance depositandosi sui fogli e le guardava come la parte più pura e rilucente del suo essere che forse se ne andava per sempre: riusciva ancora a commuoversi! Erano anni che non piangeva, decine forse, le ultime lacrime le aveva consumate nella casa paterna, molto prima di venirne allontanato.

Non si curava più di tanto della sua immagine, dell'orrore o del disgusto che avrebbe potuto procurare, ma di sé, di quel che sarebbe potuto divenire fuori dal guscio in cui era cresciuto. Una specie di preghiera, qualcosa che assomigliava ad un'invocazione, ad una generica richiesta d'aiuto a un Dio mai nominato, prese forma nella sua mente. Quanto tempo che non pregava! Dalla grata non giungeva più alcuna luce, s'era fatta notte e s'alzò per andare a dormire. Come fu in piedi si diresse verso la porta, ma giunto sull'uscio si voltò ancora. I suoi oggetti familiari rischiarati da una fioca luce lo guardavano e lo chiamavano. «Che inconsueta relazione», pensò, «si forma con le cose che quotidianamente usiamo senza dar loro alcuna importanza, considerandole semplicemente prive di vita, di quell'alito vitale che ci vantiamo di possedere senza alcuna prova certa!» Ed ecco che ora gli sembrava che tutte quelle piccole cose chiedessero fortemente, ma senza clamore, senza strepiti, umilmente, di continuare a vivere assieme a lui e per lui. E non solo i libri volevano essere ancora letti, ma anche la penna reclina nel suo astuccio chiedeva d'essere usata ed attendeva la sua mano, i fogli d'essere scritti, i quadri d'essere ammirati. «Che inconsueta relazione», pensò di nuovo, «noi non possediamo nulla in fondo, e se consideriamo nostra una cosa è soltanto perché questa si lascia possedere e guidare. Aver vissuto più di due decenni in questa casa, in compagnia di questi oggetti, e comprenderne soltanto ora l'importanza e l'influenza su di me.» Era sempre in piedi e continuava a frugare ovunque in quella stanza, l'unica che per lui avesse valore, e s'imprimeva ancora i particolari. Vedeva cose nuove: colori rovinati, piccole fessure nelle mura. Fissò intensamente ogni cosa e poi piano-piano, a voce bassa, ma non così tanto che le sue cose non potessero udirlo, mormorò «addio, addio» e quindi finalmente si diresse nella stanza da letto.

L'indomani iniziò i preparativi per la partenza. Raccoglieva le cose pigramente, senza la metodologia che gli era consueta, rivolgendosi istintivamente agli oggetti più comuni e quotidiani nell'uso: la sua penna, i suoi scritti, i libri più cari. E mentre faceva questo cercava ancora d'imprimersi in mente ogni particolare di quella stanza; fuori la luce del giorno giungeva smorzata dalle pesanti tende. Le scostò e guardò il giardino rischiarato dal Sole che non aveva ancora oltrepassato il muro di cinta. Trascorse la giornata attendendo con trepidazione a questo compito e pensando al momento in

cui qualcuno si sarebbe presentato. Il giorno passò, trascorse quello successivo e altri ancora, e lui continuava a muoversi come un automa. Talvolta, nella furia di raccogliere quanti più oggetti poteva, gliene cadeva qualcuno dalle mani, e allora sostava a guardarlo, cercando di dare un senso a quell'azione, interpretando il fatto come se l'oggetto non volesse seguirlo e invitarlo a restare.

Il giorno atteso alla fine giunse. Era da poco sorto il Sole, quando scorse alzarsi lungo la strada la polvere sollevata da alcuni cavalieri che si dirigevano verso di lui; s'avvicinò alla grata ed attese. Dodici cavalieri, ora li distingueva bene, sostavano ad un centinaio di passi da lui; quello che precedeva piantò in terra le insegne reali, ed un altro scese da cavallo con un cofano di legno che aveva assicurato alla spalla da una cintura ed a passi decisi s'indirizzò verso di lui. Giunto presso la grata s'inginocchiò e porse l'oggetto dicendo: «La principessa Efthan manda questo per te, nobile Aldebaran»; poi così proseguì: «una carrozza partita poco dopo di noi ci sta raggiungendo, hai il tempo per sistemarti; quando sei pronto metti il drappo azzurro alla finestra.»

L'oggetto gli fu passato attraverso la botola in cui i pellegrini erano soliti depositare oggetti e offerte per lui, lo prese e scomparve all'interno. Lo posò sul tavolo e sedette dinanzi a quella scatola senza aprirla, carezzandola; i cupi pensieri che l'attraversavano sembravano in consonanza col vento che aveva preso a soffiare forte. Poi, lentamente, rimosse i sigilli ed alzò il coperchio: all'interno un pesante drappo azzurro avvolgeva l'oggetto, lo svolse lentamente ed alla fine vide.

Restò sbalordito nell'ammirare un lavoro davvero così ben fatto in breve tempo; gli artigiani avevano lavorato al meglio. Una maschera d'oro, con soltanto i fori per gli occhi la bocca e il naso, era lì, dinanzi a lui. La rigirò più volte per comprendere che impressione avrebbe potuto fare. «Quella di una persona che si nasconde in eterno, ecco l'unico effetto che avrebbe fatto!», pensò, e cominciò ad immaginarsi fra la gente, pensando al rispetto (o al timore) che la sola apparizione in pubblico di quella maschera avrebbe generato: avrebbe nascosto la bruttezza, e la sua voce bassa e profonda si sarebbe ancora più evidenziata, e quel volto nuovo su un corpo, tutto sommato, ben fatto, non avrebbe forse sfigurato.

Mentre così pensava, lentamente, quasi senza accorgersene, stava portando l'oggetto al viso; sì, ora non restava che provarla, l'accostò infine e notò che aderiva straordinariamente bene. Se la tolse ed osservò l'interno. I cesellatori avevano costruito la maschera con una serie quasi infinita di tessere d'oro, incernierate all'interno l'una all'altra, così che fossero in grado di replicare i più minuscoli mutamenti facciali. L'interno era ricoperto di un sottilissimo strato di cuoio cui era sovrapposta una morbida stoffa azzurra, così che il viso non provasse fastidio nel tenerla. Era ansioso di vederne l'effetto su se stesso, ma come? In casa da tempo memorabile non esisteva più una superficie riflettente, nulla di simile. Si diresse in camera sua e come meglio poté si rase. Quindi riempì con la brocca dell'acqua un catino e lo pose presso una finestra

cercando di fargli giungere la maggiore quantità di luce, sovrappose al vecchio volto il nuovo e cercò di cogliere l'immagine. Quando l'acqua si stagnò, in quell'incerta riflessione, vide il suo nuovo volto.

Non ebbe la repulsione o il fastidio che temeva, solo una frase gli attraversava la mente: «Come sono cambiato...», mentre ripeteva: «può andare», e pensò che era giunto il momento di verificarne l'effetto. Tornò nello studio, prese il drappo in cui era avvolta la maschera, si diresse sul terrazzo e lo fece scivolare giù; notò che nel frattempo la carrozza era giunta. Restò a vedere se ci si fosse accorti del segnale, e dovette attendere poco, perché quasi immediatamente un gruppo di persone si mosse nella sua direzione. Scese da basso, aprì per la prima volta le porte della sua casa, e quindi tornò nello studio e sedette. L'attesa fu breve. Quello fra i dodici che sembrava essere il comandante, giunto alla sua presenza lo salutò, e chiese ordini per le cose da prendere, assicurando che a tutto avrebbero provveduto i suoi uomini.

Aldebarandette alcune disposizioni ed ogni tanto interloquiva con qualcuno per futili motivi per leggere negli occhi espressioni e reazioni a quel volto, ma la ricerca era vana. Nessuna emozione, soltanto un deferente rispetto emanava dalle risposte e dai comportamenti, e vide questo in chiave positiva. In breve tutto fu pronto, e si trovò assieme al comandante che non l'abbandonava un istante sull'uscio di casa. A pochi passi attendeva la carrozza. Non poté astenersi dal pensare che i momenti salienti della sua vita si fossero accompagnati al movimento di questa, ma quale differenza il presente momento dall'altro! Fece qualche passo e si arrestò. Si volse indietro a guardare i luoghi in cui era cresciuto e vissuto e che mai più aveva rivisto dall'esterno, confrontò i ricordi da ragazzo con quanto andava vedendo, e quell'abitazione gli sembrò ancora più bella. «Gli oggetti col tempo si conformano a noi», pensò, «e questa casa con le sue facciate, le sue finestre, le sue guglie, il suo giardino, sembra per intero il riflesso dei miei pensieri.» Allontanò lo sguardo, e senza più volgersi si diresse verso la carrozza che attendeva con lo sportello aperto. Vi salì ed iniziò il viaggio che l'avrebbe condotto alla meta dei suoi desideri e delle sue passioni.

La carrozza si mosse. Come un tempo spostò la tendina del finestrino, ma questa volta una lacrima calò lungo il volto, mentre un senso di nostalgia di cose perdute unito al desiderio di una vita finalmente diversa gli generava sensazioni di pace e d'angoscia che s'accavallavano e lo spaventavano, e solo a momenti il timore si risolveva nella speranza, ma più che altro ancora nell'illusione, di momenti di una futura felicità la cui esistenza neanche riusciva a immaginare e supporre.

Lo accompagnavano due personalità di corte, e con queste Aldebaran iniziò a parlare. Notò che anche nei loro occhi non c'era che rispetto per le cose talvolta volutamente banali che andava dicendo: la conversazione proseguiva spedita e l'attenzione si concentrava sempre più sui contenuti che su quelle inconsuete sembianze che già sembravano conferire ai suoi discorsi una lucente saggezza regale.

Così, senza quasi mai tacere, si svolse il viaggio. Fecero una sosta per la notte, e la mattina dopo si rimisero presto in cammino per giungere in città quando il Sole fosse ormai alto. Dopo poche ore la capitale del regno gli si mostrò nel suo splendore: i tetti d'oro rilucevano mandando bagliori; conobbe subito il palazzo reale dalle cuspidi che si innalzavano su ogni altra costruzione. Le porte erano aperte e lungo il percorso era schierata la guardia; il popolo era festante. Quando giunsero in una piazza Aldebaran ebbe un tuffo al cuore, riconoscendo nel luogo il posto da Efthan descritto nel sogno.

Il resto lo immagini signore, proseguì Sherazade, ed è inutile che mi soffermi sui particolari: Aldebaran giunse al palazzo, fu ricevuto con ogni onore, e dopo poco tempo furono celebrate le nozze. Ma questa storia non è ancora terminata, non ti terrò desto per molto, perciò ti prego ascolta attentamente quanto in seguito accadde.

Gli anni trascorsero sereni; Efthan rispettò sempre la volontà di Aldebaran di celare anche a lei il volto ed in unione trascorsero la vita. Alla morte del re Aldebaran gli succedette, ma consapevole di possedere il trono per Efthan, non volle governare da solo. Assieme a lei prendeva le decisioni importanti ed anche quando amministrava la giustizia, prima che la sentenza sancisse senza rimedio la questione, si rivolgeva a lei per consigli. Il rapporto raggiunto lo sublimava; in entrambi la consuetudine non aveva prevalso sul sentimento e serbavano sempre nei loro rapporti un fare pudico e mentre lei cercava di immaginare il suo volto al di là delle fessure della maschera, egli poteva vedere e toccare la bellezza del suo corpo che s'offriva a lui possedendolo.

Ebbero due figli straordinariamente belli, e superato il temuto pericolo che in qualche modo le loro fattezze avessero potuto anche lontanamente replicare le sue, si sentì ancora più sicuro nella nuova vita. La maschera d'oro divenne presto un simbolo ed anche un modo nuovo per designare l'autorità, il governo e la giustizia, e quando gli fu richiesto il permesso di apporre alle porte d'ingresso della città una raffigurazione stilizzata di essa, non si oppose. Spesso Aldebaran si soffermava a pensare in che caso straordinario si fosse venuto a trovare: da reietto a re! Solo una cosa lo amareggiava, che nessuno della sua famiglia fosse mai giunto, neanche ora che era re, non certo ad ossequiarlo, ma soltanto a fargli visita: per i suoi era morto da sempre, ed i messaggi d'invito che qualche volta aveva inviato erano rimasti senza risposta. Forse i suoi fratelli temevano ora per aver avallato un gesto di così scarna pietà, forse...

Ma c'era anche dell'altro su cui spesso rifletteva, come gli accadeva nelle occasioni del governo, quando doveva prendere una decisione rilevante o amministrare un caso delicato di giustizia: s'accorse presto che la maschera donava uno straordinario potere. Chi compariva alla sua presenza, specie se per la prima volta, ne restava intimorito. Ma non si trattava soltanto di manifestazione del potere che proveniva dal ruolo, quanto piuttosto di un senso di sicurezza che veniva dal guardare senza essere visto, come

se, ascoltando le parole, potesse penetrare direttamente nell'animo altrui, sviscerarlo, riuscire immediatamente a comprendere se chi gli era di fronte fosse sincero o stesse cercando di ingannarlo, e chi gli era di fronte sembrava accorgersi di questa capacità, e se aveva iniziato a mentire non riusciva a continuare su quella via; e questo accresceva in lui la consapevolezza e la forza d'agire.

Terminati i suoi uffici, Aldebaran si recava da Efthan e con lei passeggiava a lungo nei giardini od andava a trovarla nella sua grande camera adiacente quella nuziale e parlavano a lungo. Il rituale non s'interruppe mai e quest'intimità fu quella che permise ai loro sentimenti di nascere, crescere, svilupparsi e conservarsi, indirizzando rettamente la passione che ancora intensamente vivevano l'uno per l'altro.

Accadde in uno di questi momenti, i figli erano già grandi e proseguivano da soli per la loro via, che Efthan così parlò.

“Debbo chiederti una cosa. Io provo ancora l'affetto che irrazionalmente, ma con trasporto, sentí nascere durante il nostro incontro; tu hai appreso ad amarti, non ti sei lasciato distrarre dalle ricchezze, hai sempre considerato me centro dei tuoi interessi. La nostra solida unione si è rafforzata in una sana discendenza ed abbiamo trascorso serenamente la vita perché mai abbiamo avuto segreti.”

Aldebaran sorrise in cenno di assenso; Efthan si scostò alcuni passi da lui dirigendosi verso la finestra. La giornata volgeva al termine; all'interno del palazzo i funzionari chiudevano gli uffici ed in città gli artigiani le loro botteghe. Efthan poggiò le mani sul davanzale e volgendogli le spalle continuò.

“Sappiamo ogni cosa l'uno dell'altro, è vero. Io conosco le tue parole prima ancora che le pronunci, e quando le odo si conformano pienamente a quanto desideravo dicessi. Conosco il tuo corpo minuziosamente, come tu conosci il mio, perché nelle nostre unioni non ci celiamo nulla, ma ogni azione, anche quella che un popolano compie con la più ignobile volgarità, viene in noi talmente esaltata dal sentimento che perde ogni connotato di materialità e si purifica nell'affetto.”

Aldebaran alle sue spalle ascoltava attento, la baciò sul collo e l'abbracciò stringendole forte i seni. Essa sembrava insensibile a quei gesti, e continuò a parlare.

“Tanti anni fa ti feci una promessa, accettai le condizioni da te poste che il tuo viso sarebbe rimasto celato a tutti, me compresa, ma ora ti chiedo di ripensare a quanto m'imponesti: desidero conoscere il tuo volto.”

Impallidendo Aldebaran si ritrasse. Un senso di divisione che mai aveva provato da quando viveva in comunione con lei lo assalì, per la prima volta sentí venir meno l'accordo: lei chiedeva qualcosa che non era disposto a fare. Non parlava, s'era portato al centro della stanza e stava immobile, impietrito, a guardarla. Efthan immaginava il suo stato, ma non si voltò. Con le spalle sempre rivolte a lui continuò:

“Sì, il tuo corpo non mi basta più, le tue mani, le loro carezze sono insufficienti. Dopo anni di unione abbiamo la possibilità e la fortuna di avere ancora elementi nuovi di conoscenza, concediamoceli”, fece una pausa, “concedimeli.”

Con voce strozzata Aldebaran sussurrò: “perché?” e intendeva continuare ma non poté, perché su quell’interrogativo appena accennato Efthan riprese a parlare.

“Perché, come tu hai detto un giorno lontano nel tempo ma non nella memoria, il volto è lo specchio dell’anima. Quel giorno lontano mi chiedesti di alzare il velo prima di parlare, ora sono io che ti chiedo la stessa cosa, di toglierti questa sorta di velo dietro il quale ti nascondi e ti sei accomodato”, sottolineò con un pizzico di malizia questa parola, “tutta la vita. Abbi il coraggio di mostrarti in volto a chi si concede interamente a te senza falsi pudori e con amore e non nasconderti più.”

Le parole non possedevano più il tono dell’invito.

Aldebaran si riavvicinò ad Efthan, e ponendole una mano sulla spalla disse:

“Perché, per un capriccio, una curiosità, vuoi distruggere anni di unione? Perché insisti nel voler vedere questo volto deturpato? Come potresti sopportare la mia presenza sapendo quello che la maschera nasconde? Ogni volta che mi guarderai, se mi ti mostro, guarderai sempre al di là della maschera, vedrai il mio reale volto, tutto in me t’ispirerà orrore.”

“Mi fai un grande torto se credi che qualche neo sul tuo volto possa allontanarmi da te. Non comprendi che non di curiosità si tratta ma piuttosto di conoscenza?”

“No, non comprendo. Quale conoscenza?”, rispose, “hai promesso di accettarmi, perché chiedi questo? Comprendi il pericolo per la nostra unione?”

Efthan si voltò e sorrise.

“Nessun pericolo, e se temi per la nostra unione è forse perché la consideri fragile? Credi davvero che la più orrenda delle visioni possa cancellare il nostro affetto?”

“Sì, lo credo”, rispose pronto Aldebaran, “il mio volto ha sempre suscitato disgusto, orrore. . .”, fece una pausa, “un profondo schifo.”

“Io te lo chiedo comunque.”

Seguì un altro lungo silenzio. Aldebaran ispirò profondamente; vagava da un posto all’altra della stanza, talvolta sembrava in procinto di parlare, poi riprendeva a camminare. Si accasciò su una sedia; Efthan si volse e lo guardò sorridendo per incoraggiarlo. Infine, con parole che gli uscivano a fatica, Aldebaran disse:

“È stato tutto troppo bello, dovevo saperlo, immaginarlo, tanta felice serenità era davvero troppo per me. Mi sono trovato a vivere una vita che non era la mia, non poteva essere la mia”; ed una frase che aveva dimenticato gli tornò prepotente alla mente: «i deformi come possono pretendere di osare? Non devono passeggiare fra la brava gente, devono rimanerne lontani, isolati. . .»

Efthan taceva sempre. Aldebaran continuò:

“È vero”, disse, “io ho fatto con te un patto che ora tu vuoi infranga, ma ho anche promesso di esaudirti in ogni desiderio, in tutte le lecite richieste. E se questa sia una richiesta lecita o una semplice curiosità di donna non intendo indagare più di tanto.”

Fece una pausa a riprendere le forze che lo stavano abbandonando e continuò:

“Del resto con la tua inattesa pretesa qualcosa tra noi si è comunque infranto. Anche se non avessi promesso di esaudirti in tutto quello che avresti chiesto, è comunque davvero giunto il momento che salga il sipario su questo volto, me ne rendo conto. Fra noi non sarebbe più la stessa unione vissuta finora. Un rifiuto sarebbe, quello sì, un brutto neo nei nostri rapporti. Obbedirò a quanto chiedi, ma dopo ti lascerò, tornerò nella casa da cui sono partito, non potrei reggere il tuo sguardo sapendo che conosci le mie brutture; i figli sono grandi, governeranno al mio posto.”

Efthan sembrava non prestare attenzione a quelle parole, e si diresse verso di lui invitandolo con un cenno delle mani ad alzarsi ed ad avvicinarsi a lei. Con il cuore pieno d'angoscia Aldebaran obbedì, si lasciò guidare, non oppose resistenza. Aveva la mente piena di continui lampi di memoria. Rivedeva se stesso nella casa lontana assieme al precettore ed al domestico, riviveva l'incontro con Efthan, i primi momenti della loro unione, il sodalizio continuo mai interrotto sino a quel momento, e si tornava ad immaginare di nuovo solo. Era preparato alle avversità, non ancora a guardare in se stesso né tanto meno a lasciarsi guardare. L'amarezza dei giorni lontani che aveva rimosso si affacciava prepotentemente e con connotati ben più tragici, era impossibile reprimerla, e si rassegnava a leggere l'orrore sul suo volto, orrore di quel momento e dei giorni a venire se fosse rimasto a vivere con lei. Ora non era come un tempo quando un ragazzo senza futuro e senza speranze veniva cacciato dai suoi! Ora avrebbe perduto tutto: gli affetti, il mondo lentamente costruito attorno ad essi, il suo mondo si sarebbe sfaldato, come era accaduto per i luoghi di Efthan nel sogno che le sembrò vivere. Ecco dove lo aveva condotto la concupiscenza! I pensieri di giorni lontani quando una giovane principessa s'era recata a colloquio da lui, quando pensando ad una risposta oscillava fra la ragione e i sensi, gli tornarono dinanzi. Aveva osato effettivamente troppo! Credeva d'essersi liberato del passato, di non dover più fare i conti con esso, e tanto si era spinto avanti da pensare più alla sua bruttura: l'aveva totalmente rimossa. Comprendeva ora quanto fosse in realtà ancora insicuro, quanto coraggio gli mancasse per affrontare la vita vera, non quella dietro la quale s'era celato. In fondo lei aveva ragione: non si può portare una maschera per tutta una vita!

Ponendogli le mani dietro al collo e guardandolo fissamente, Efthan iniziò a slacciare ad uno ad uno i legacci che fissavano la maschera al volto. Quando l'ultimo laccio fu sciolto, pose le mani su quelle guance artefatte che tante volte aveva carezzato cercando un volto, e lentamente, molto lentamente, trasse la maschera a sé.

Nella stanza si stava facendo buio. Pur nell'oscurità incipiente, Aldebaran lesse negli occhi di Efthan qualcosa di più che uno smarrimento. Essa era immobile di-

nanzi a lui e seguì a fissarlo senza pronunciare parola, con uno sguardo perduto, impossibile a descriversi.

“Hai visto donna dove ci ha condotto la tua insana curiosità?”, disse, e s’accorse che era la prima volta che si rivolgeva a lei chiamandola così ed in tono tanto aspro. “Anni di unione rovinati, per nulla!” E con le mani cercò la maschera che Efthan lasciava pendere inanimata, ma essa allontanava l’oggetto da lui.

“Dammela, te ne prego, lasciami andare.”

Lei accennò ad un timido compassionevole sorriso e senza parlare lo prese per mano e lo condusse nella loro stanza. Aldebaran ubbidiva docile, si lasciava guidare anche se non comprendeva le sue intenzioni. Camminava con lo sguardo chino, e fu solo alla fine di quel breve percorso che s’accorse che Efthan l’aveva condotto dinanzi ad uno specchio.

“Guardati”, disse, “te ne prego, compi l’atto che resta a completare il tuo percorso.”

Erano anni che non si guardava ad uno specchio, ed era proprio lei che lo costringeva; ora che tutto era terminato poteva ripetere quell’operazione che tanta sofferenza gli aveva sempre dato, compiere quel doloroso rituale e riscoprire l’orrore. Si voltò e fissò la luce di alcune candele poste in basso che lo rischiaravano, cominciò a scrutarsi evitando di guardare il viso, concentrandosi sui capelli che biancheggiavano. Efthan gli pose un dito sotto il mento forzandolo ad alzare la testa; guardò allora la fronte bianca tracciata da rughe appena percettibili; fin qui era tutto normale, l’orrore stava più giù. Ebbe un fremito e portò le mani davanti al viso coprendosi gli occhi per non vedere; Efthan compì ancora il gesto di alzargli il volto, ma lui opponeva resistenza.

“Ti prego, guarda il tuo volto”, ripeté ancora, ma lui seguì a tenere gli occhi serrati e le mani davanti. Udì ancora risuonare quelle parole «ti prego, guardati», ed infine, un po’ per stanchezza, un po’ per il coraggio di porre termine a quella situazione che s’era fatto strada in lui, si guardò.

Alla luce confusa delle candele e per via del buio prolungato che aveva imposto agli occhi all’inizio non riuscì a scorgere granché. Poi sobbalzò; guardava di continuo Efthan e lo specchio cercando una risposta che non veniva; toccava lo specchio, si tastava in volto e non comprendeva: l’immagine che gli veniva non era quella deturpata, orrenda, piena di pustole che conosceva, ma quella di un volto bellissimo, pieno di intensità, affascinante, pulito.

“Immaginavo questo”, disse Efthan, “ma a tanta bellezza non ero preparata. Perché ti sei celato a me per tanti anni, per conservarti sino a questo momento?”

“No donna”, le disse afferrandola forte per le spalle e dando questa volta un tono diverso alla parola, “io non mi sono celato, non sono mai stato così come mi vedi ora, ero diverso, credimi; sei stata tu con il tuo interesse ed affetto ad operare il cambiamento. Non riesco davvero ad immaginare come questo sia stato possibile e quando

sia avvenuto, ma guardandomi scorgo la delicatezza dei tuoi tratti su di me; tu mi hai mutato, e sei tu all'origine della metamorfosi."

"E tanta bellezza", disse Efthan, "la desidero soltanto per me. Ora sì che devi continuare a portare la maschera; nessuno saprà mai, nessuno dovrà mai sapere la bellezza che cela."

Uniti per mano si avvicinarono alla finestra. In lontananza, nella città che già si preparava a dormire regnava il silenzio, e qua e là ardevano alcune luci. Guardarono in alto e i loro occhi s'immersero in un cielo quasi del tutto scuro in cui bassa-bassa Venere brillava all'orizzonte mentre una stella rossastra, l'*inseguitore*, risplendeva sempre più a poco a poco che l'oscurità procedeva; lì da presso, ravvicinato, un gruppo di stelle bianchissime cresceva anch'esso in splendore.

I loro occhi si guardarono e parlarono. Si strinsero l'uno all'altra, e quella notte, amandolo, per la prima volta Efthan carezzò il volto dello sposo; la maschera d'oro giaceva in terra, un poco reclinata, e come viva dalle fessure degli occhi sembrava guardare compiaciuta la scena.

Sherazade aveva terminato di raccontare e fissava intensamente Shariyar. S'accorse che il suo sguardo si perdeva in cielo alla ricerca della stella il cui nome quella notte tante volte aveva inteso pronunciare.

"È quella", disse Sherazade puntando il dito verso un oggetto lontano. Poi poggiò la mano sulla sua, quasi a carezzarla, e piano-piano gli disse: "Comprendi adesso? Accecato dall'ira e dall'odio vedevi solo il male attorno a te, ma ora finalmente la tua mente e il tuo volto sono lo specchio pulito di un'anima purificata, anche tu sei quella stella ed io posso infine cessare di raccontare e vivere le notti come si conviene ad una casta amante, in silenzio."

Questo racconto fu scritto nella primavera del 1987, ma tanto il testo autografo quanto il dattiloscritto erano andati smarriti. È stato ricostruito a memoria, con diversi ampliamenti, come la voce narrante di Sherazade che nella stesura originaria non compariva. Dopo un così lungo tempo, nella mente sono sopravvissuti ovviamente solo particolari della storia originaria, per cui questo è un nuovo racconto, saltuariamente riscritto come dimostra il tempo impiegato nella stesura di poche pagine. Successivamente, all'inizio del 2010, è stato ritrovato il dattiloscritto e sono stati inseriti alcuni periodi della vecchia stesura.

Roma, novembre 2008 – gennaio 2010

